



# ANIMATORE CARITAS PER UNA COMUNITÀ DI COMUNIONE

---

Intervento di  
**+LUCIANO MONARI**

Anno pastorale 2011/2012



# Introduzione

## Nella capillarità, presenze di Comunione

In questi anni, come Caritas Diocesana di Brescia abbiamo cercato di far nostro il mandato ricevuto dal Vescovo Monari il 2 gennaio 2009, riconducibile alla scelta pastorale delle relazioni: "Quello che con maggiore efficacia si deve cercare di realizzare e che, forse, potrebbe incidere in modo decisivo su tante sacche di povertà è il moltiplicare le relazioni TRA le persone, TRA le famiglie, TRA gruppi sociali, TRA parrocchie perché quanto più una persona può contare su relazioni tanto più riesce a superare i momenti di fatica e di difficoltà.

Saper di poter fare affidamento su una rete di aiuto reciproco è un valido supporto anche per far fronte sia dal punto di vista psicologico che da quello materiale alle crisi più impegnative. E' questo un progetto che come Chiesa dobbiamo affrontare. La Caritas, e tramite essa la Chiesa, non può limitarsi a distribuire aiuti. Deve invece creare le condizioni per la costruzione di una rete di aiuto reciproco nelle comunità cristiane".

Una scelta pastorale che, siamo certi, troverà rinnovato vigore all'interno del cammino sinodale verso le unità pastorali, forme di capillarità che nascono da un bisogno sentito, quello della prossimità: "in una comunità cristiana ci si deve sentire prossimi gli uni degli altri; non ci possono essere persone o famiglie che nessuno ha in nota; bisogna che ogni battezzato si senta parte viva della comunità. E tutto questo si può ottenere solo con uno sforzo di prossimità"<sup>1</sup>.

E' in questo tempo propizio di discernimento comunitario che, anche in seno alla Commissione Diocesana Caritas, ci siamo interrogati su come le Caritas possono contribuire nella capillarità all'armonizzazione del tessuto pastorale, rinnovando il loro essere "presenze di comunione". Fecondo è stato in tal senso il confronto sul documento elaborato dalla Delegazione delle Caritas della Lombardia, voluto dalla Conferenza Episcopale Lombarda, intitolato "L'animatore Caritas" (2008), che traccia per l'appunto piste di riflessione sulla figura dell'animatore Caritas al servizio dell'azione pastorale.

---

<sup>1</sup> Diocesi di Brescia, *Comunità in cammino. Sinodo sulle unità pastorali. Strumenti per la riflessione e la consultazione diocesana*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, 2011, p. 11

Nello stile del “trovarsi insieme” indicato dal cammino sinodale, proprio la figura dell’animatore Caritas quale “artigiano di carità”, ha trovato occasione di discernimento nell’ambito del convegno diocesano delle Caritas parrocchiali (28 aprile 2012).

Momento centrale del convegno è stato infatti l’intervento del Vescovo Luciano dal titolo “L’animatore Caritas nelle unità pastorale”. Delle sette dimensioni indicate (il dono, la cattolicità, l’amore della giustizia, l’ascolto, la formazione progressiva, il gioco di squadra, la durata), che assumiamo come mandato per dare rinnovato valore e vigore alla scelta pastorale delle relazioni, credo possa essere particolarmente fecondo per il fiorire di “comunità di comunione” quella relativa alla durata ovvero alla ministerialità della figura dell’animatore Caritas.

In questa prospettiva, la realizzazione di questo audiolibro nasce dal desiderio di diffondere l’intervento del nostro Vescovo e soprattutto di promuovere nelle Caritas e nelle comunità occasioni di discernimento rispetto alla figura dell’Animatore Caritas, tanto più nell’ambito del 29esimo sinodo diocesano sul tema delle unità pastorali.

Sono con Voi, nell’affidare allo sguardo materno di Maria, il nostro riscoprirci comunità di comunione, nella capillarità

***diacono Giorgio Cotelli***

# L'animatore Caritas nelle unità pastorali

## Un segno bello

Anzitutto un saluto, con tutto l'affetto. Siete un segno bello da vedere: siete tanti e dietro a ciascuno di voi ci sono delle comunità cristiane. Il Signore vi benedica e benedica tutte le comunità da cui provenite.

Passare una giornata insieme è prezioso, prima ancora che per le parole che diciamo o le idee che possiamo condividere, per il fatto di essere insieme, di fare cioè un'esperienza di fraternità, di riconoscimento reciproco; questo rientra nel cammino di edificazione della Chiesa che tutti abbiamo come responsabilità (il vescovo in primo piano e poi tutti, perché tutti siamo chiamati ad edificare la Chiesa bresciana come Chiesa di Cristo) e lo facciamo creando e vivendo, in occasioni come questa, legami di fraternità e di fede.

Che il Signore vi benedica, quindi, vi dia la gioia di vivere momenti così, renda fecondo il vostro servizio, il vostro impegno, il tempo che spendete e le energie che mettete per tutto questo.

## Fino alla fine

Il vangelo secondo Matteo termina con l'incontro del Signore Risorto con gli undici. Gesù ha dato loro appuntamento su un monte in Galilea; gli apostoli lo vedono, gli si prostrano davanti, però, dice Matteo, che dubitavano anche, non erano del tutto sicuri. Gesù dice loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Questa è la fine del Vangelo, ma non una fine. Una parola così è una parola che inizia: andate, predicate, insegnate, battezzate sono verbi che fanno riferimento al futuro; vuol dire che l'avventura di Gesù non è terminata, ma, in un certo senso, si può dire che comincia proprio adesso. Gesù ha il potere di rinnovare il mondo e di salvare l'uomo: questo potere lo ha ricevuto in quanto Risorto e, proprio perché Risorto, non è limitato dal tempo e dallo spazio, ma è presente a tutti i tempi e a

tutti i luoghi. La presenza del Signore è salvezza per ogni uomo e in ogni tempo. Strumento di questo sono i suoi discepoli, che devono annunciare il vangelo, battezzare i credenti, insegnare a fare tutto quello che Gesù ha detto loro: a vivere, cioè, un'esistenza cristiana rinnovata. I discepoli questo compito lo svolgono non solo con le loro capacità, ma con l'energia e la forza che vengono dal Signore. Quando Gesù dice: ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo, non vuole dire semplicemente: "Vi sono vicino, per farvi compagnia", ma significa che l'energia con cui i discepoli annunceranno il vangelo o con cui battezzeranno i popoli verrà da lui: l'origine è il Signore risorto, noi siamo solo strumenti.

Forse ho messo qualcosa in più: solo non vuol dire che siamo cosa da poco. Al contrario, l'azione del Signore ci rende ancora più consapevoli, impegnati, responsabili, perché attraverso il nostro piccolo lavoro e servizio si compie qualcosa di grande: il disegno di salvezza di Dio, che Gesù Cristo ha incarnato nella sua vita, lo realizziamo attraverso il nostro impegno di fedeltà, di coerenza cristiana, di evangelizzazione e di comunione tra gli uomini. Quello che siamo chiamati a vivere è qualcosa di grande, un'avventura straordinaria, una strada lunga da percorrere.

Il contenuto di questo nostro impegno riguarda molte cose: la parola annunciata, il battesimo, l'eucaristia, riguarda, cioè, tutto quello che io vi ho insegnato.

## Rimanere nell'amore di Gesù

Riprendo, in sintesi, l'insegnamento di Gesù da alcuni versetti del Vangelo di Giovanni: Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15, 9.11).

Vuole dire: il riassunto di tutto quello che Gesù ha insegnato ai discepoli e che chiede loro, è l'amore, è il rimanere nell'amore di Gesù.

Rimanere nell'amore di Gesù vuol dire credere nel suo amore, lasciarci amare, perdonare, salvare, purificare, rinnovare e il credere nel suo amore vuol dire anche amarci a vicenda. Se uno crede nell'amore di Cristo e vi abita dentro, non ha altri pensieri se non i pensieri che nascono dall'amore di Cristo che sono pensieri d'amore fraterno, un amore che deve essere un amore affettivo e effettivo.

L'amore affettivo ci insegna a riconoscere nell'altro un nostro fratello, non un estraneo, ma uno che ci appartiene, una parte di noi. Questo amore ci aiuta a riconoscere nell'altro un figlio di Dio, a dichiarare che quel Dio che chiamiamo Padre è padre nostro, mio e degli altri, che c'è, quindi, un legame di fraternità che ci unisce, proprio perché siamo insieme figli di Dio, e ci fa riconoscere l'altro come

degno di stima. San Paolo diceva ai Filippesi di considerare gli altri superiori a noi stessi (Fil 2,3b), non perché gli altri sono necessariamente più intelligenti di noi, o perché hanno doti particolari, ma perché l'altro è sempre degno di essere stimato, onorato e servito. Se ci facciamo servi degli altri, riconosciamo che gli altri sono superiori a noi.

L'amore effettivo è quello che favorisce il bene dell'altro: la sua vita, la sua libertà, la sua dignità, la sua gioia, la sua consolazione, la sua speranza e tutto quello che, come bene, arricchisce la persona umana. Questo è fondamentalmente ciò che il Signore ci chiede ed è, naturalmente, l'impegno, la vocazione di ogni battezzato, di ogni cristiano: rimanete nel mio amore vale per tutti. Le differenze poi tra preti e laici, uomini e donne, religiosi e secolari, sono belle, significative e importanti nella vita della Chiesa perché la rendono varia, multicolore, ma la vocazione a rimanere nell'amore di Cristo e ad amarci gli uni gli altri è comune.

Un famoso ecclesiologo, p. Y. Congar, faceva quest'affermazione: quello che fa parte della vocazione di ogni cristiano, è donato dal Signore ad alcuni cristiani come compito particolare, non perché solo loro debbano svolgere quel servizio, ma perché loro, facendo di quel servizio la vocazione della loro vita, mantengano viva nella Chiesa la dimensione ampia del servizio.

Detto in altri termini: tutti i cristiani sono sacerdoti; ma perché tutta la Chiesa sia una Chiesa sacerdotale il Signore chiama alcuni nella Chiesa, perché, con il loro ministero sacerdotale, mantengano la dimensione sacerdotale in tutti. Per quelli che sono sacerdoti, la vocazione sacerdotale occupa tutta la vita: il loro modo di pensare, di sentire, di agire, le loro relazioni, il loro modo di vestire, studiare, leggere... tutto! Questo non può valere per tutti, ma solo per alcuni per i quali il sacerdozio diventa la vocazione della vita, perché la loro presenza permetta agli altri di vivere in modo sacerdotale.

## Stabili nella carità: la ministerialità

Questo vale anche per la carità. Il compito della carità è di ogni cristiano, ma, proprio perché la carità possa essere anima della vita di ogni cristiano, ci sono, nella comunità cristiana, persone che il Signore chiama con una vocazione particolarmente forte ad impegnarsi in quest'ambito del servizio e, quindi, a fare della carità la loro vocazione di fondo, la dimensione propria del loro tipo di servizio.

Non sono solo loro a dover amare il prossimo, ci mancherebbe! Ma per loro la percezione dell'amore del prossimo ha acquistato una luminosità e una forza particolari, così che, nella comunità cristiana, tengono viva l'attenzione all'amore fraterno, lo costituiscono come un valore permanente. Sono, inoltre, persone

per le quali l'impegno di carità acquista una certa stabilità. Con una certa stabilità intendo questo. Ci sono atti di carità episodici, legati ad una situazione d'emergenza. Per esempio: un ferito al lato della strada: il buon samaritano si ferma, lo cura e lo porta alla locanda; dopo di che possiamo immaginare il buon samaritano abbia continuato a fare la sua vita, con i suoi soliti impegni, i suoi rapporti... Ha compiuto un gesto significativo, straordinariamente forte dal punto di vista simbolico, un gesto concreto dentro nel suo itinerario, nel cammino che stava percorrendo. Ma ci sono anche situazioni in cui la cura del malato non viene fatta solo una volta, perché lo s'incontra per strada ed è nel bisogno, ma diventa una scelta permanente di vita, per cui, ogni giorno c'è un'attenzione a questa dimensione del servizio. Attenzione che va avanti per un mese, un anno, tre anni e chissà? Forse anche per tutta la vita. Quando questo avviene, il servizio diventa un ministero. E il ministero è un servizio che edifica la comunità cristiana, che edifica cioè la Chiesa, se è svolto con una certa stabilità. Se il servizio è quello del prete, verrà svolto per tutta la vita; un servizio da catechista, invece, non è normalmente per tutta la vita – anche se ci sono catechisti che fanno questo servizio per dieci, venti, trent'anni: per loro possiamo dire che è diventato un ministero-. Ci sono persone che lo fanno solo per un anno: molti giovani fanno quest'esperienza per un anno, poi ritornano ad altri interessi, preoccupazioni, per loro fare catechismo non diventa un ministero, ma rimane un servizio che è stato fatto, un servizio bello e positivo. Per la carità è lo stesso: si possono fare servizi episodici, che rispondono ai bisogni concreti delle persone che incontriamo; abbiamo però bisogno, nella Chiesa bresciana, di persone che facciano del servizio della carità un ministero, che lo svolgano con una certa stabilità e competenza.

## Con competenza

Con il termine competenza intendo questo: amare significa far vivere le persone, prendere posizione a favore della loro vita. Prendere posizione in favore della vita dell'altro si può fare in modo immediato: se hai fame, ti offro del pane o un pasto. È un servizio che non ha bisogno di grandi competenze, ha solo bisogno di cuore.

Ma se si tratta di guarire un malato, le competenze ci vogliono! Perché, a toccare una situazione difficile e complessa come è quella della malattia, senza competenze si fanno danni. Tutto il cammino che una persona fa per diventare medico, o infermiere, per imparare, cioè, la scienza della medicina e per imparare la prassi della cura concreta del malato, è un processo di apprendimento: s'imparano una scienza e una tecnica, un modo concreto di operare, ma tutto fa parte della carità. Lo studente che si prepara per l'esame di anatomia, studiando fino all'una di notte, fa un atto d'amore, non immediatamente, perché immediatamente non c'è

il malato da curare, ma sta assumendo quelle competenze che gli permetteranno di fare un gesto di carità efficace. Ho preso ad esempio il discorso della medicina perché è macroscopico e lo si capisce subito, ma per molte altre cose c'è una competenza che vale la pena acquisire.

Per esempio, i rapporti con le persone sono naturali, perché noi siamo fatti per il rapporto, però ci sono alcune attenzioni che bisogna imparare, perché altrimenti può succedere che, senza rendercene conto umiliamo la persona che abbiamo davanti, o non facciamo attenzione ai messaggi impliciti che ci manda. Imparare ad entrare in una relazione corretta con gli altri, in modo da non urtarli, senza nemmeno accorgercene, con punte che fanno male, è acquistare una competenza nelle relazioni, che può aiutare a creare simpatia, a sciogliere i contrasti, una competenza, cioè, che ci permette di operare con maggiore efficacia dentro i rapporti con le persone. Poi, siccome la società in cui viviamo è intricata, da molti punti di vista - economico, relazionale, culturale... - la competenza è preziosa. Avere a che fare con persone provenienti da culture diverse dalla nostra può creare imbarazzi e gaffe, che possono essere percepite dall'altro addirittura come offese. La competenza, allora, può aiutarci a trovare l'atteggiamento giusto.

E, siccome, non tutti possono diventare competenti in tutto, nella comunità cristiana, ci sono dei ministeri, e chi esercita un ministero ha il dovere d'acquisire le competenze necessarie, deve avere la pazienza di andare a scuola, per trovare le parole giuste e gesti efficaci.

## In uno stile

Tutto questo, dice il Manuale dell'animatore Caritas della delegazione Lombarda della Caritas<sup>2</sup>, con un certo stile. Questo stile è descritto attraverso sette dimensioni:

1. il dono;
2. la cattolicità;
3. l'amore della giustizia;
4. l'ascolto;
5. la formazione progressiva;
6. il gioco di squadra;
7. la durata.

Non le riprendo tutte, perché, riguardo alla durata ho già detto qualcosa parlando della stabilità, e anche sulla formazione progressiva quando ho parlato dell'acquisizione delle competenze.

<sup>2</sup> Caritas Delegazione Regione Lombardia, *L'animatore Caritas*, 2008, policopiato. Scaricabile dal sito [www.caritaslombardia.it](http://www.caritaslombardia.it)

## Il dono

Mi interessano alcune dimensioni aggiuntive e, per prima, la dimensione del dono. Il Manuale lega il discorso sul dono con il tema della gratuità: da volontario o da professionista la figura dell'animatore Caritas è caratterizzata da una freschezza motivazionale e un entusiasmo tipico di chi vive un servizio ai poveri in termini gratuiti. Un entusiasmo che si manifesta nella disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi.

Credo che questo sia fondamentale: la dimensione del dono significa far entrare la relazione interpersonale dentro i gesti che compiamo.

Fare un dono non è mai solo dare qualche cosa, perché nel dono è sempre presente il donatore. Se ti regalo l'anello di fidanzamento, ti regalo un anello che ha un suo valore dal punto di vista economico, perché è d'oro, ma non ti regalo dell'oro, ti regalo me stesso in quell'oro che ti metto al dito. Il dono, quando è autentico, porta sempre la presenza della persona, ed è questo che lo qualifica come dono.

È vero che ci sono doni anche senza il donatore, senza il cuore, per esempio le strenne natalizie delle Banche o delle imprese: sono doni (nel senso che non si pagano, sono gratuiti), però sono più strenne che doni, perché la dimensione personale non c'è, fanno parte di una relazione di carattere economico, commerciale, di simpatia da creare, ma solo perché funziona bene il rapporto economico, mentre la dimensione personale è poco presente.

In tutti i doni autentici la dimensione personale è quella decisiva ed è ciò che rende il dono non umiliante, perché, se ti do qualche cosa affermo me stesso come ricco e rendo te implicitamente come povero; ma, se nel donarti qualche cosa, ti dono me stesso, affermo il desiderio di arricchirti, ma affermo anche, implicitamente, il fatto che tu sei degno di essere amato: se ti dono me stesso, affermo che tu vali questo dono, che tu vali me stesso.

So che nel donarti la mia amicizia e il mio affetto non perdo dignità, non divento più povero, anzi, divento più ricco, proprio perché ho stabilito un rapporto con qualcuno che vale, che ha una dignità umana.

Dal punto di vista cristiano posso anche aggiungere che l'altro vale essenzialmente Gesù Cristo, perché così è scritto in Matteo 25: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Quando un dono è davvero personale, è una valorizzazione della dignità dell'altro, una comunicazione che arricchisce chi lo riceve, ma che arricchisce e rende più umano anche chi fa il dono.

È necessario che la Caritas tenga viva questa valenza del servizio di carità, la faccia capire come un piccolo modo autentico (anche se non l'unico) di trasformare la propria vita in capacità di amare, di donare, di riconoscere il valore dell'altro.

## L'ascolto

Alla dimensione del dono si lega un'altra dimensione - sottolineata anche nel Manuale - quella dell'ascolto. Ascoltare vuol dire proclamare che la persona che parla è degna della mia attenzione. Ed ascoltare non è facile.

Ci sono ascolti che sono solo apparenti. Questo lo si vede molto bene nelle discussioni: quando due persone discutono è raro il caso che si ascoltino davvero a vicenda, è raro, cioè, il caso che uno ascolti quello che l'altro ha da dire e lo prenda davvero in considerazione per verificare le sue opinioni e per modificarle attraverso quello che ha imparato.

Generalmente, infatti, quando si discute, ciascuno ha il suo punto di vista e trova tutti gli argomenti per affermarlo, per cui succede che io dico una cosa, tu mi fai un'obiezione, ma io non mi fermo a valutare se la tua obiezione è giusta o in che misura sia buona, continuo il mio discorso, come se il tuo intervento fosse stato una parentesi; per buona educazione ti ho dovuto lasciar parlare, ma, in realtà, sono io che ho qualche cosa d'importante da dire e, quindi, riprendo il discorso da dove lo avevo lasciato e lo continuo.

Questo succede normalmente e non c'è nemmeno da stupirsi! Però è una povertà dal punto di vista umano. Una persona umana autentica è una persona che sa correggersi, che sa cambiare idea, non perché non abbia idee chiare, ma perché sa imparare.

E, quando impara qualcosa di nuovo, se è vero, lo inserisce nel suo patrimonio di conoscenze ed esperienze, modificando così il suo patrimonio, rendendolo più ricco. Bisogna essere capaci di lasciarsi istruire.

Ricordo sempre il motto del cardinal Giovanni Mercati, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, ai tempi di Pio XI e Pio XII, che nel suo stemma aveva scritto come motto: *Paratus semper doceri*, cioè: pronto sempre ad essere insegnato, cioè ad imparare, a ricevere insegnamento.

La dimensione dell'ascolto è fondamentale nel dialogo, perché valorizza l'altro e gli permette di sentirsi umano, di sentirsi accolto con attenzione, con rispetto. Questo è fondamentale anche nella dimensione Caritas.

Il parlare molto di centri di ascolto ha proprio questo senso: non necessariamente e primariamente perché si ascoltano le necessità delle persone, ma perché si ascoltano le persone che sono in necessità.

Dopo, evidentemente, queste raccontano le loro necessità e le loro angustie, le loro speranze... ma al centro deve rimanere sempre la persona.

## La cattolicità

La seconda cosa su cui insiste il Manuale<sup>3</sup> è il discorso della cattolicità.

Cattolico vuol dire universale e universale vuol dire apertura della carità verso tutti. Il titolo fondamentale della carità è quello del bisogno. Dove c'è il bisogno lì nasce il servizio, non servono altre motivazioni. San Paolo scrivendo ai Galati dice: E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede (6,9-10).

Un'apertura universale verso tutti e, aggiunge Paolo, soprattutto verso i fratelli nella fede: questa sottolineatura è preziosa, ma non va intesa come una restrizione, come se volesse dire: "Solo ai fratelli nella fede", piuttosto come: "Il rapporto di fraternità che ci unisce nella fede è il rapporto di prossimità che viviamo più intensamente e che ci permette di esprimerci meglio nella carità verso tutti".

Intendo dire questo: è certo che noi abbiamo un legame particolare con i membri della nostra famiglia - e il nostro amore fraterno, se vuole essere autentico, deve partire dalla nostra famiglia -.

Se non voglio bene a quelli che fanno parte della mia famiglia, vuol dire che in me qualcosa è storto, perché le prime persone che amiamo sono loro. Ma il fatto che io voglia bene ai miei genitori, a mia sorella, ai miei nipoti... vuol dire che voglio meno bene agli altri?

No, al contrario, proprio la gratificazione e la gioia che mi viene dall'amore per la mia famiglia, mi permette di amare con maggior calore gli estranei che non ho mai visto né conosciuto e che mi potrebbero lasciare indifferente. Ma se nella mia famiglia ho imparato ad amare, ho imparato che cosa vuol dire la prossimità e quindi riesco a viverla meglio nei rapporti con gli altri. Chi vive bene l'atmosfera di famiglia, può aprirsi più facilmente anche oltre i confini della famiglia. Se uno ha fatto esperienze di liberazione in famiglia è molto più disponibile e molto più attento agli altri.

## Il gioco di squadra

Aggiungo un discorso sul gioco di squadra, perché è fondamentale.

Il bene umano, diceva un mio professore, è sempre insieme un bene individuale e sociale. Non è possibile creare davvero i beni necessari alle persone, se non si

<sup>3</sup> Caritas Delegazione Regione Lombardia, *L'animatore Caritas*, 2008, policopiato.  
Scaricabile dal sito [www.caritaslombardia.it](http://www.caritaslombardia.it)

riesce a collaborare nella propria attività. Io, con il mio lavoro personale posso produrre qualche cosa, ma molto poco.

Per esempio. È necessaria una sinergia tra il contadino che semina e quello che miete, tra quello che batte il frumento e lo libera dalle scorie e il mugnaio che lo fa diventare farina, tra il panettiere che lo fa diventare pane e il commerciante che lo vende in negozio: bisogna che ci sia una sinergia tra tutti questi perché il bene del pane possa raggiungere gli uomini e possa soddisfare il loro bisogno. E questo vale per tutte le cose.

Ciascuno di noi sarebbe capace di procurarsi da solo qualcosa per se stesso, ma molto poco. Invece nella collaborazione si può rispondere alla quantità e alla varietà dei bisogni dell'uomo. Questo richiede la capacità di giocare in squadra e di vedere il successo non solo come individuale, ma di squadra, un successo nel quale io partecipo con lealtà e competenza nel settore che mi è proprio.

Questo vuol dire togliere le gelosie, i confronti, il bisogno di essere il primo, di comandare... che noi ci portiamo dentro. Sono moti istintivi nell'uomo, e per questo non ci si deve meravigliare, però bisogna imparare a controllarli e, per riuscire in questo, è necessario fare un cammino di conversione.

## Un cammino di conversione

Vi dico alcune cose che, secondo me, possono essere utili a questo scopo:

*Imparare a superare le nostre incoerenze.*

È difficile ci sia una vita umana senza incoerenze, però queste sono distruttive, quindi bisogna imparare a riconoscerle e a superarle.

Incoerenze vuol dire: quello che io dico sulla carità e quello che io vivo - per esempio nei confronti del mio vicino di casa - non sempre entra nella stessa logica.

Se il rapporto con il vicino di casa è conflittuale, fatto di gelosia e contrapposizione, il servizio che faccio in parrocchia o andando a trovare gli ammalati, diventa meno efficace, perché l'incoerenza gli toglie un po' della sua bellezza, della sua capacità d'edificare la comunità cristiana. Sarebbe sempre buona cosa verificare il modo con cui trattiamo un immigrato, o l'inquilino del piano di sopra, o... a partire dall'identità cristiana che viviamo e che vogliamo realizzare nel modo più pieno.

Bisogna *educarci* anche a rinunciare ad alcune soddisfazioni.

Una volta questo si chiamava capacità di sacrificio e significa essenzialmente questo: i beni possibili per l'uomo sono infiniti, ma i beni in concreto possibili sono limitati e quando l'uomo fa delle scelte deve rinunciare ad alcuni beni.

Il bisogno di rinunciare lo si vede molto bene in alcune scelte: se decido di fare

ingegneria devo rinunciare a fare medicina, perché le due cose sono incompatibili. Se io voglio l'uno e l'altro va a finire che non raggiungo né l'uno né l'altro, perché sia medicina che ingegneria sono totalizzanti, chiedono l'attenzione totale delle persone, non è possibile farle a tempo perso e non è possibile metterle insieme. Alcune altre cose, forse, si possono mettere insieme (lettere con arte o con una lingua straniera), ma altre no.

Imparare a rinunciare vuol dire imparare a scegliere ed avere così la possibilità di andare in profondità nelle proprie scelte. L'andare in profondità è una delle cose che noi uomini di oggi facciamo proprio molta fatica a capire ed a vivere.

Pensate, per esempio, ai rapporti d'amicizia. Un rapporto d'amicizia ha bisogno di tempo per maturare e approfondirsi: è vero che possiamo avere rapporti d'amicizia e di simpatia con tantissime persone, però difficilmente riusciremo ad andare a fondo con tutte. Alcuni rapporti li coltiviamo con maggiore attenzione: quelli degli amici che sono capaci di correggerci, che ci sanno qualche volta prendere in giro - quando magari pensiamo di essere chissà chi -, abbiamo bisogno di amici così, con cui confrontarci, che siano in grado di ricondurci alla nostra dimensione vera e non semplicemente a quella apparente.

Di questi non ne possiamo avere tantissimi, perché ci vuole tempo per coltivare amicizie così, quindi bisogna rinunciare a qualcosa.

Il matrimonio stesso è così! Diceva il cardinal Biffo: "Tra me, che sono celibe, e un uomo sposato, non c'è una grande differenza, perché io devo rinunciare a tutte le donne, lo sposato deve rinunciare a tutte le donne tranne una. La differenza c'è, ma non è poi così grande!".

Rinunciare a tutte tranne una: "È un impoverimento! – potrebbe dire qualcuno -. Chissà quante esperienze potrei fare incontrando mille e mille persone".

Può darsi che Don Giovanni abbia fatto una grande esperienza delle donne, in realtà, però, nel profondo, non ne ha conosciuta nessuna, non ha raggiunto nessuna nell'interiorità, nelle sue paure e nelle sue gioie. Questa conoscenza richiede di vivere insieme, in una convivenza lunga e paziente; richiede di stare insieme nei momenti esaltanti, ma anche nei momenti deprimenti, faticosi, grigi, perché molte cose si capiscono solo in momenti così.

È necessario imparare a rinunciare e ad accettare il disagio, ad accettare che le cose perfette, nel nostro mondo, non ci sono e ci sono cose che in certi momenti sembrano perfette, ma durano poco, poi ci si rende conto del limite, dell'insufficienza e bisogna essere capaci di starci dentro, lottando con fatica, perché il disagio non rovina l'esistenza di una persona; il disagio ci toglie gratificazioni, ma ci dà anche capacità di fedeltà, di coraggio e di perseveranza più grandi. Noi, diceva san Paolo ai Romani, ci vantiamo nelle nostre tribolazioni (Rom 5,3), perché la tribolazione, nonostante non sia gradevole, produce la costanza, la fedeltà.

### *Sensibilità ai valori*

Nella sensibilità ai valori bisogna fare un cammino di conversione, perché alcuni valori s'imparano poco alla volta. La sensibilità, per esempio, alla condizione del povero non è istintiva: istintiva, diceva Guardini, è, molte volte, la fuga dall'immagine del povero. Imparare a riconoscere, nella povertà, qualche cosa che ci sollecita ad una risposta di vicinanza, prossimità e sostegno è una sensibilità da creare.

E questa si crea prima di tutto in famiglia: i genitori, con il modo con cui trattano il povero, lo straniero, il lontano, il vicino di casa, il concorrente dal punto di vista economico, la persona di un altro partito... trasmettono una sensibilità.

Ma rimane sempre una sensibilità da acquisire. Si può essere più o meno umani - l'umanizzazione non è garantita dal fatto che abbiamo due gambe e camminiamo su due gambe sole -; l'umanizzazione è progressiva e nasce dall'esperienza, dal fare esperienze positive nel rapporto con gli altri, dalla riflessione sulla propria esperienza...

Anche la sensibilità al malato, o all'anziano, o all'anziano impotente, sono sensibilità da creare in noi e nelle nostre comunità perché sono sensibilità preziose!

### *Scala di preferenze*

È importante anche arrivare a costruire una scala di preferenze: ci sono alcune cose, tra le mille importanti, che sono indispensabili e altre che sono, sì, importanti, ma non necessarie. Imparare una scala di valori è fondamentale per dirigere le nostre scelte. Non ce ne può essere una valida per tutti.

È chiaro che possiamo fare una scala di valori mettendo al primo posto la vita - perché gli altri valori suppongono questa-, ma le scale di preferenza si legano anche molto alle esperienze delle persone.

È necessario che queste scale siano create in modo autentico e diventino indicatori per le nostre scelte, per i nostri comportamenti.

## **Ministri della carità nella comunità**

Penso avrete intuito che c'è un lavoro straordinario da fare, prima di tutto su noi stessi. Se uno vuole essere un ministro della carità nella comunità cristiana - quindi un animatore di comportamenti e di atteggiamenti di carità nella comunità cristiana -, deve fare con pazienza un lavoro su se stesso, nella competenza e nella fedeltà; nella purificazione delle sue motivazioni; nella crescita di sensibilità ai bisogni, alle persone; nella capacità di dialogo e di prossimità.

Questo è il cammino da fare. Mi rimane solo da augurarvi che il Signore vi dia il desiderio di farlo e la lucidità di farlo nel modo più saggio e più ricco possibile.

## **Sommario e tracce Cd-audio**

1.	Un segno bello . . . . .	5
2.	Fino alla fine. . . . .	5
3.	Rimanere nell'amore di Gesù . . . . .	6
4.	Stabili nella carità: la ministerialità. . . . .	7
5.	Con competenza. . . . .	8
6.	In uno stile . . . . .	9
7.	Il dono . . . . .	10
8.	L'ascolto . . . . .	11
9.	La cattolicità . . . . .	12
10.	Il gioco di squadra . . . . .	12
11.	Un cammino di conversione . . . . .	13
12.	Ministri della carità nella comunità . . . . .	15